

Nel 1973, parlando della sua esperienza come partigiano, Calvino afferma:

"Credo che se riprendessi quella materia, se riuscissi a metterla a fuoco nella memoria, ecco, sarebbe a livello non macroscopico, ma quasi microscopico, una situazione, un episodio minimo, un momento fra la vita e la morte, momento assolutamente quotidiano in quella vita lì, abitudinario posso dire, è straordinario come ci si abitua anche alla possibilità di morire da un momento all'altro, un momento così dicevo, visto nella rete di condizioni che lo determinano, condizioni materiali prima di tutto biologiche, un certo rapporto con l'ambiente vegetale, i cespugli, l'attesa della crescita dei cespugli in primavera, come condizione di sopravvivenza per il partigiano, per la sua possibilità di fare azione in terreno aperto, nel '45 l'inverno non voleva mai finire, si spiava la primavera nella crescita delle foglie, non come fine probabile della guerra, a quella per scaramanzia si diceva di non credere, troppe delusioni avevamo avuto, ma per i cespugli, *custi* si chiamano nel mio dialetto, la fitta coltre verde che avrebbe coperto le vallate rendendoci invisibili, la simbiosi partigiano-rododendro, i problemi del vitto spaventosi, tutto l'inverno nelle nostre montagne non c'era da mangiare che castagne, l'avitaminosi che riempiva le gambe dei partigiani di foruncoli, *ciavèli* in dialetto, certe cose sulla vita partigiana nessuno le ha mai dette, che la prima cosa da cui si riconosceva un partigiano erano questi grossi foruncoli rossi-viola che buttavano pus giallo, i sulfamidici erano medicinali rarissimi, nessuno ha mai scritto un racconto che sia anche la storia del sangue nelle vene, delle sostanze nell'organismo, dell'alimentazione (con tutto il fondamentale problema politico che comporta, dei rapporti con le popolazioni dei paesi, prese tra l'incudine e il martello, le requisizioni di bestiame, d'olio), le piaghe nei piedi, per gli scarponi che col gelo diventavano duri come strumenti di tortura, la simbiosi partigiano-pidocchi, le uova di pidocchio appese a ogni pelo, i giovani d'origine proletaria o montanara riuscivano a tenersi più puliti, ma gli studenti - quei pochi che c'erano fra i partigiani - eravamo di solito i più sporchi e pidocchiosi, parlo tra i partigiani semplici, non i comandanti. Poi le armi, tutte le varie generazioni d'armi che formavano un campionario eterogeneo, quelle vecchie del regio esercito, prima e seconda guerra mondiale, quelle nuove automatiche prese ai repubblicani e ai tedeschi, quelle (poche) alleate, magari arrivate nelle nostre mani dopo esser passate nelle mani dei tedeschi, io sono convinto d'aver portato sulle spalle una volta un bazooka che nessuno sapeva cos'era. Ogni arma ha una storia non meno movimentata delle storie degli uomini, come l'*Orlando Furioso* la guerra partigiana è un continuo passare d'armi di mano in mano, da un campo all'altro, e anche oggetti indumenti zaini scarpe. Del resto già nel mio primo romanzo il filo conduttore era la storia di una pistola. Se scrivessi adesso un racconto o romanzo sui partigiani [...] La storia sarebbe vista non *événementielle* ma attraverso tutti i reciproci influssi di fauna e di flora e di clima e di fisiologia e di tutte le cose necessarie per la sopravvivenza, armi castagne munizioni lacci da scarpe, per passare via via ai condizionamenti militari locali e a quelli dei quartieri

generali alleati e tedeschi, alle impostazioni politiche italiane legate a loro volta a quelle internazionali, con un continuo allargarsi e concentrarsi del campo focale e anche della densità linguistica, dell'impasto dei vari strati di linguaggio, mettendo in luce la rete dei rapporti diretti e indiretti di fatti naturali e culturali e storici con un singolo minimo episodio in cui alcuni semplici combattenti anonimi mettono in gioco le vite loro e altrui." (F. Camon, *Il mestiere di scrittore. Conversazioni critiche*, Milano, Garzanti, 1973).